

Riformisti in declino Due sinistre addio: ormai c'è spazio (forse) solo per una

ITALIA E NON Lo schema è stato a suo modo vincente: con la vittoria dell'Ulivo nel 1996, ma anche nell'esperienza francese della gauche plurielle, con Ps e Pcf alleati di governo. Ora però le condizioni sono radicalmente mutate



La crisi ha travolto i moderati, Hollande in Francia, subito dopo i tre leader in camicia: Valls, Renzi e Sanchez

» SALVATORE CANNAVÒ



erano una volta le due sinistre. Il tempo in cui, erano i secondi anni Novanta e i primi anni Duemila, la "riformista" e la "radicale" si alleavano e competevano fra loro, si abbracciavano e poi si insultavano, governavano insieme e poi si minacciavano, è finito.

Si prenda, ad esempio, la proposta di "nuovo Ulivo" che sembra rianimare i vari settori contrapposti a Matteo Renzi. Si evoca la formula, il nuovo Ulivo, ma nessuno sa dire da chi dovrebbe essere composto. Oppure, si guardi a cosa succede nella sinistra sedicente radicale. È bastato che Massimo D'Alema facesse capire di voler fondare un nuovo partito che il congresso di Sinistra Italiana, in programma fra due settimane, è letteralmente andato in pezzi. Accuse di tessere gonfiate, dirigenti che abbandonano il

campo e poi la corsa a incontrare proprio il "leader massimo". Un disastro.

LO SCHEMA delle due sinistre è stato uno schema a suo modo vincente. Nel periodo in cui si è sperimentato, con la vittoria dell'Ulivo nel 1996, ma anche nell'esperienza francese della gauche plurielle, con Ps e Pcf alleati di governo, sembrava reggere. Lo hanno guardato con interesse gli spagnoli, i portoghesi, la Svezia. Con nostalgia e rammarico i tedeschi della Linke che non sono mai riusciti a battere la diffidenza "anti-comunista" della Spd con cui avrebbero fatto di corsa un'alleanza di governo.

Lo schema funzionava così: le due sinistre si dividevano il campo. Una, la riformista, sognava l'Ulivo mondiale, guardava al liberalismo di Tony Blair, dialogava con la grande industria e cercava di attirare i ceti affascinati dal berlusconismo. L'altra, la radicale, puntava al mondo del lavoro, ai precari e poi, nel passaggio di secolo, ai movimenti altermondialisti. Le due sinistre si contendevano parte dello stesso elettorato in campagna elettorale e, se si creavano le condizioni, governavano insieme. Magari per un tempo limitato, forti di qualche focolaio di ripresa economica che garantiva qualche risorsa, scarsa, da redistribuire. Più spesso, per applicare riforme che, come ricordava il vecchio avvocato Agnelli, la destra non avrebbe potuto imporre.

Lo schema si è rotto per due ragioni fondamentali e legate tra loro. La prima attiene alla "grande crisi", la

recessione economica scoppiata nel 2008, mai finita e che, secondo autorevoli economisti, ha tutte le caratteristiche di una crisi secolare. Con essa è venuto meno qualsiasi margine di mediazione sociale e, infatti, negli ultimi otto anni la parola d'ordine dei governi di qualsiasi colore, a livello globale, con la parziale eccezione di Obama, è stata "austerità".

La crisi ha travolto soprattutto la sinistra riformista. Il volto più emblematico è quello di François Hollande, primo presidente francese a non ripresentarsi per il secondo mandato. Ma si potrebbero anche indicare i "leader della camicia bianca", Matteo Renzi, Manuel Valls, Pedro Sanchez, immortalati insieme a una festa dell'Unità e oggi tutti caduti in rovina. E con loro gli eredi di Tony Blair, battuti e soppiantati da Jeremy Corbyn o lo stesso "clintonismo" al cui cospetto, dopo la sconfitta di Hillary, Bernie Sanders sembra una giovane promessa.

A SINISTRA SI SONO consolidate esperienze radicali. Prima Tsipras, poi Podemos, Sanders, Corbyn, oggi Benoît Hamon. Tutti accomunati dalla spinta verso una sinistra nuovamente credibile, rinnovata, legata a profonde istanze di cambiamento, con politiche nette. In Francia, ad esempio, il candidato socialista ha sbaragliato la concorrenza interna anche se oggi ha una sola possibilità di andare al ballottaggio delle prossime presidenziali: trovare un'intesa con l'altra sinistra di Jean Luc Mélenchon che



porti al ritiro di uno dei due. Una sola sinistra, appunto, invece di due. La crisi della sinistra italiana è risolvibile solo se si accetta Renzi per quello che è, espressione di una moderna liberaldemocrazia, peraltro confusa e dai toni populistici, una sorta di Forza Italia 2.0, lasciandolo al suo destino e fondando una sinistra nuova.

Resta, ovviamente, il problema della qualità che non può certo essere affidata a vecchi cantori del blairismo come Massimo D'Alema. Il paradosso è eclatante: colui che ha maggiormente contribuito a infilare la sinistra italiana nel *cul de sac*, oggi si candida a rigenerarla. Per questo sono d'obbligo alcune domande. Fondare una nuova sinistra, va bene, ma su che basi? In Francia si discute di reddito di cittadinanza, riduzione dell'orario di lavoro, aziende recuperate dai lavoratori, cancellazione del debito. Di cosa si discute in Italia? Qual è il programma della nuova sinistra costituenda?

AL MOMENTO non si sa. Ma le opzioni appaiono solo due: o si scelgono parole forti, una profonda rimessa in discussione di quello che è successo, elaborando il lutto del Novecento e rifondandosi sulla base di nuove istanze sociali oppure il fallimento è dietro la porta. Conoscendo la sinistra italiana l'ultimo esito sembra il più probabile. Ma si può sempre sperare diversamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il ricordo
LEADER
IN CAMICIA
BIANCA**

Nel settembre 2014 al Festival dell'Unità a Bologna si incontrarono i leader quarantenni della sinistra europea: Matteo Renzi, Manuel Valls, Pedro Sanchez, Achim Post, Diederick Samsó. Tutti in camicia bianca. Ora sono in crisi

.....